

NON CI SONO SOLO GLIEFFETTI DELL'INQUINAMENTO, IL VERO PERICOLO PER UN'OPERA È RAPPRESENTATO DAL SUO RAPPORTO ORMAI DEGRADATO CON L'AMBIENTE

Qual è in Italia lo stato di salute del patrimonio artistico? Giriamo la domanda al professor Bruno Zanardi, autore di un libro di severa denuncia appena pubblicato, che si intitola "Conservazione, restauro e tutela" (Biblioteca d'arte Skira, pag. 509, Lire 55.000). Zanardi, 51 anni, docente di Teoria e Storia del restauro all'Università di Urbino, ha riunito nel suo libro 24 dialoghi con notissimi esperti del settore, fra cui Giovanni Urbani, Federico Zeri, Massimo Severi Giannini, Pietro Petrarola, Paolo Leon, Monsignor Giancarlo Santi, Renzo Piano. Le interviste sono state raccolte nell'arco di un decennio, ma conservano ancora oggi, come mi precisa Bruno Zanardi, in tutto e per tutto la loro attualità.

Il libro, come si sarà capito, affronta in modo ampio il tema della tutela del patrimonio artistico, che conta, in Italia, milioni di pezzi. L'autore, nel corso trentennale della sua attività, iniziata sotto la guida di un grande maestro, Giovanni Urbani, è intervenuto come restauratore su alcune delle opere più importanti del paese, tra cui gli affreschi della Basilica di San Francesco, ad Assisi, la Colonna Traiana, la decorazione della Cappella Sancta Sanctorum in Laterano, i mosaici della Basilica di santa Maria Maggiore a Roma, le sculture di Benedetto Antelami al Battistero di Parma.

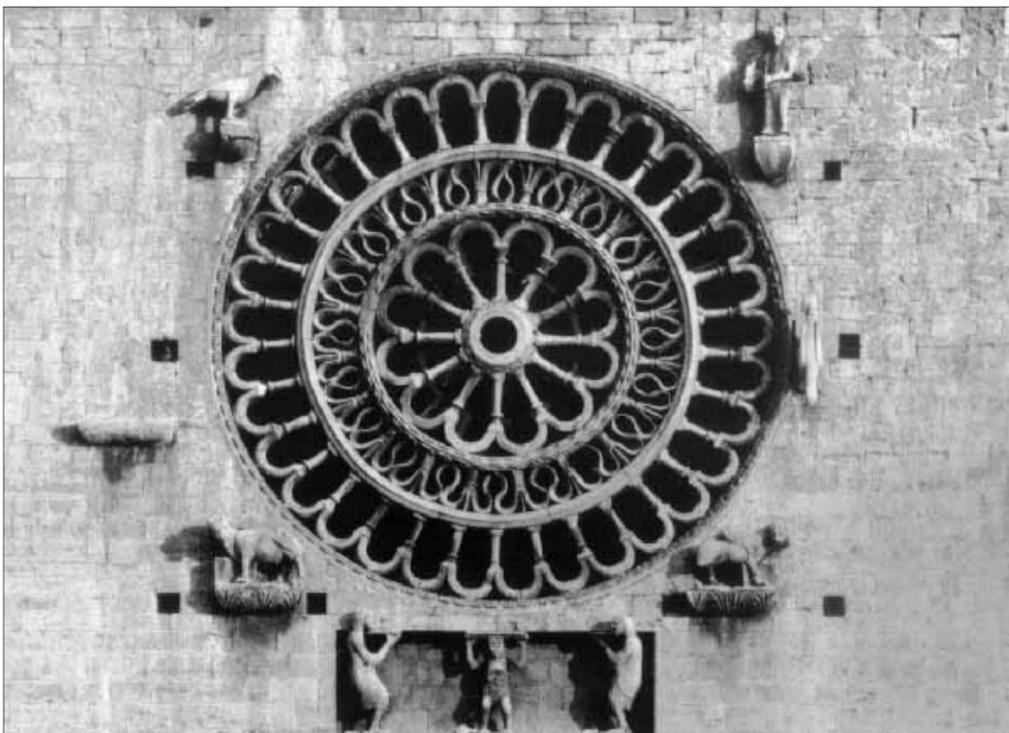
Il suo è un libro denso di denunce, tutte documentate e svolte da personale di indubbia autorità scientifica. Queste sue prese di posizione, iniziate assai prima della pubblicazione del libro, gli hanno fatto guadagnare, naturalmente, la fama di rompicetera, cosa di cui non si preoccupa più di tanto. Mi ricorda, al riguardo, ciò che gli disse Federico Zeri, il grande storico "che mi aveva onorato della sua stima": «Sa che cosa le dico Zanardi? Che siamo eguali. Dicono che siamo polemici semplicemente perché diciamo la verità».

Professor Zanardi, qual è la situazione? «Quella del patrimonio artistico è una vicenda paradossale. Posso dirle, intanto, che è aumentato il numero dei restauri, precisando anche che la qualità media dei restauri si è innalzata. Nel settore della tutela, questo settore ha fatto un salto enorme di qualità e, anzi, se c'è stato un progresso significativo - come c'è stato - lo si deve solo e unicamente ai restauratori».

Perché, allora, lei la definisce una vicenda paradossale?

«Perché a fronte di questo aumento, resta forte l'incomprensione degli esatti termini del problema conservativo. Pochi, ad esempio, sanno che i restauri hanno luogo quando l'opera è degradata, mentre il problema non sarebbe tanto quello di fare i restauri, quanto di evitare che debbano essere fatti. Nessuno si rende conto che i restauri, con l'inevitabile ingresso di nuovi materiali, non fanno che aumentare la disomogeneità di partenza. Paradossalmente, si può dire che ogni restauro equivale ad un potenziale fattore di accelerazione del degrado, ed è questa la ragione che rende pazzesca la corsa all'aumento del numero dei restauri, che fa sì che si restaurino in quindici anni le stesse opere. Non dimentichiamo, ad esempio, che gli affreschi di Piero della Francesca, ad Arezzo, sono stati restaurati ben quattro volte nel corso di un secolo».

Assisi,
il rosone
della Basilica
superiore di San
Francesco



L'intervista

Bruno Zanardi, docente di Storia del restauro:
l'Italia ha uno sterminato patrimonio artistico
che si sta svuotando di persone e funzioni

Chiese e paesi senza più popolo Il "deserto" invade arte e territorio

IBIO PAOLUCCI

Troppi interventi, dunque? Troppa presenza?

«Non è questo il punto, che è rappresentato, invece, dal fatto che, nonostante la situazione che abbiamo appena illustrato, il patrimonio artistico è del tutto abbandonato a se stesso perché nessuno è mai intervenuto sul vero fattore di degrado, che è dato dal rapporto fra l'opera e l'ambiente in cui si colloca. Non si tratta, intendiamoci, di mero ambientalismo. Il degrado è solo in minima parte legato a fattori di inquinamento. Per fare un esempio, la Colonna Traiana era nello stato di oggi già nel 1866, come viene attestato dai calchi».

Se l'inquinamento atmosferico

non è il maggiore colpevole, come molti tendono a ritenere, qual è allora la causa principale del degrado di tante opere?

«L'abbandono territoriale in termini di spopolamento, che riguarda oggi il territorio in senso proprio (campagna, Appennini, zone montane) ma anche i centri storici. L'abbandono territoriale coincide con la messa in falso dei luoghi storici, esercitata con violenza inarrestabile e con rapidità stupefacente. L'avvento della civiltà industriale ha reso obsoleto in trent'anni questo mondo, nelle sue funzioni. Circa l'abbandono, le chiese, che rappresentano, assieme agli istituti religiosi, la quasi totalità del patrimonio artisti-

co, sono semi abbandonate, in una situazione, per di più, di scristianizzazione del paese, con un terzo mondo, in gran parte islamico, che preme incontinente alle soglie, e con dei giovani che non hanno la più pallida idea di che cosa sia l'abbandono del mondo religioso che ha prodotto questi maufatti. A questa perdita di conoscenza corrisponde, inoltre, una crisi di vocazioni, per cui, oggi, larga parte di questi monumenti sono chiusi, con la conseguenza, fra le altre, di una totale assenza di manutenzione ordinaria, decisa, per conservare i monumenti medesimi. Ma, intendiamoci, manutenzione non significa togliere la polvere dai tavoli con lo

straccio. Significa svolgere un'attività razionale, fondata sulla conoscenza degli equilibri ambientali, che affianchi il restauro dai problemi che ha oggi e che provocano degrado e rovina, anche per eccesso di restauri. Ma lei sa quante sono le chiese in Italia? Circa 110.000, oltre mille per provincia. E sa quanti sono le dimore storiche? Quarantamila circa e quasi tutte inabitabili perché non sopportabili in termini economici, con saloni immensi, soffitti altissimi, intonaci e irriscaldabili. Il nodo vero del problema è questa spada di Damocle che grava sul paese. Una situazione di tracollo».

Una via, si direbbe, senza uscita.

Ma ci sarà pure qualche soluzione o dobbiamo rassegnarci al peggio?

«Il problema, come le ho detto, non è quello dei grandi restauri, bensì quello di trovare i modi per non far perdere la vera qualità, davvero unica al mondo, del patrimonio artistico italiano, che è l'indissolubile legame al territorio, la sua infinita diffusione nel territorio, la sua onnipresenza. Questo è il vero nodo. Altrimenti si rischia di fare solo dello spettacolo. Per esempio, come lei sa, è stata restaurata la Domus Aurea. Tutti vogliono vederla anche se sono chilometri di cantine. Benissimo. Ma io stesso, con i miei occhi, ho visto due o tre sculture

pisciare acqua di umidità di condensa. Sa che cosa significa questo? Che per conservarla si dovrà tenerla chiusa. Non c'è scampo. Tornando alle oltre centomila chiese, proprietarie della maggior parte del patrimonio artistico, sa che cosa mi ha detto Monsignor Santi, delegato per la tutela del patrimonio artistico della Conferenza episcopale italiana, dopo avermi ricordato che, soprattutto negli Appennini, sempre più numerosi sono i paesi semi o del tutto disabitati, compresi i loro monasteri, chiese parrocchiali, oratori, cappelle e quant'altro? Che cosa si fa a questo punto - si è chiesto - si manda l'esercito a presidiare quei paesi e centri storici in modo che nessuno vada a rubare o a compiere atti vandalici? O si pensa di concentrare nei musei diocesani tutto il patrimonio ecclesiastico in pericolo? Se così fosse, quei musei dovrebbero però assumere dimensioni gigantesche per poter contenere tutti i dipinti, le sculture, gli arazzi, i reliquiari, i paramenti, l'argenteria, i paliotti, i mobili, le cornici, le seggiole e tutto quanto d'altro arreda le centinaia di edifici religiosi che esistono nel territorio d'ogni diocesi. Senza poi contare il problema di affreschi, marmi, stucchi attaccati ai muri di quei monumenti. Che cosa ne facciamo? Li stacciamo tutti dalle pareti?».

Lei ci dipinge un quadro cupo. Che fare, dunque?

«Il grande giurista Massimo Severi Giannini, già ministro della Funzione pubblica, quando l'intervistai, mi disse che era una verità nota a tutti che il nostro patrimonio artistico andava in rovina per la mancanza di un'autorità che definisse i contenuti dell'azione, aggiungendo che, però, nessuno vietava al ministro dei Beni Culturali d'indicare quali siano le norme tecniche e organizzative sulla base delle quali svolgere l'attività di catalogazione e di restauro, fissandone in maniera obbligatoria, modi e tempi. Mi rammentò, inoltre, che compito dei ministri è quello di applicare la legge e di dare le direttive. E, infine, l'interrogativo sconcertante e anche un po' inquietante: "Lei ha mai visto la direttiva di un ministro? Siamo assolutamente a zero". Certo, questa intervista è stata raccolta nel maggio del '91. Ma lei pensa che, per lo meno nel settore della conservazione del patrimonio artistico, le cose siano significativamente mutate?».

Beh, lei stesso, nella introduzione al suo libro, ha scritto che "le importanti novità di questi due ultimi anni inducono comunque a sperare in un futuro finalmente diverso per la tutela del patrimonio artistico del Paese».

«In effetti, sembra che oggi ci sia una maggiore attenzione su questi temi, un più alto grado di consapevolezza e io credo che si debba dar credito a persone che vogliono cambiare le cose. Alle parole, però, devono necessariamente seguire i fatti».

Il suo è un libro che pone molte domande, quasi in ogni pagina, ovviamente nella speranza di avere delle risposte.

«Direi di sì. Per lo meno, come cittadino, vorrei mi si dicesse che fine ha fatto quel soprintendente che ha ordinato un'indagine farsesca sul rischio sismico della Fontana Maggiore di Perugia, alta due metri e mezzo, e non, invece, sull'immenso corpo di edifici della doppia Basilica di Assisi, che si trova in una zona ad assai maggior rischio sismico di Perugia. Una farsa, che si è trasformata in tragedia, visto che il terremoto del 26 settembre '97 non ha danneggiato in nessun modo la Fontana, mentre ha fatto cadere a terra alcune volte della Basilica Superiore, seppellendovi sotto quattro persone e distruggendo parte di una delle testimonianze figurative fondamentali della civiltà occidentale. Sto forse chiedendo troppo?».

Povera bestiola, riccioli e valium

GABRIELE CONTARDI

La notiziola arriva da New York: se si è possessori di un cane, prima di acquistare un appartamento in un condominio bisogna allegare una dettagliata biografia dell'animale e sottoporlo a una specie di test attitudinale che certifichi il suo buon carattere. Pare che molti aspiranti condomini, per superare con successo l'esame, imbotiscano il proprio cane di Valium. Al di là della spontanea considerazione, facilmente condivisibile da chiunque abbia esperienza di condomini, che una prova del genere andrebbe effettuata soprattutto sulle persone, resta il fatto che la notizia testimonia, una volta di più, il complesso rapporto tra animali domestici (man non solo, vista l'incanta abitudine di possedere perfino belve e altri animali tutt'altro che mansueti) e città. Guardandosi attorno, sembrerebbe che la tendenza più diffusa per realizzare una felice integrazione sia quella di umanizzare gli animali. Accanziature laboriose, arricchite spesso da nastri e nastri, trasformano i cani (in particolare quelli più piccoli, considerati forse più malleabili) in tante bambole e si è comunque portati a considerarli più intelligenti e simpatici quanto più ci assomigliano (regola applicata peraltro non solo agli amici a quattro zampe). «Si comporta proprio come un essere umano», è una frase

che si sente spesso e che dovrebbe, nelle intenzioni, suonare largamente complimentosa. A noi è capitato recentemente di vedere, al tavolino di un bar, un bellissimo cucciolo di bassotto disteso su un cuscino di raso rosso con ricamate delle iniziali (probabilmente le sue). Non appena la bestiola faceva il gesto di sollevarsi per sgambettare e scodinzolare, com'è giusto che sia, veniva prontamente afferrata dalla sua amorevole padrona che la stendeva di nuovo sul cuscino: «Dormi, piccolo mio, dormi» gli ripeteva con voce leziosa. Anche negli spot televisivi impervervano quadrupedi antropomorfi. Cani che telefonano, cani con gli occhiali, cani che ereditano grandi fortune e sfilano baldanzosi davanti a una schiera di donne in lutto visibilmente deluse dall'imprevedibile scelta del defunto, cani con tanto di Rolls-Royce e relativo autista, cani che portano giudiziariamente (come un vero cane dovrebbe fare?) le pantofole al loro proprietario ma che storcono il naso se non sono di una precisa marca... Per il mondo del crimine, suggeriscono forse da questa sempre più massiccia tendenza a confondere i cani con gli esseri umani, si sta comportando di conseguenza. Notizie recenti informano che a Milano starebbe operando da tempo una banda specializzata nel rapire cani di piccola taglia per otte-

nere il riscatto. D'altra parte pare che specie di animali ancora liberi e selvaggi si stiano stabilendo, o comunque avvicinando, alle città. A Trieste i gabbiani, spinti dalla necessità (l'ambiente marino non è più in grado di offrirgli quello che gli serve per sopravvivere), stanno tenendo di integrarsi nella realtà urbana. Allo sbando come tanti clochard, frugano nei cassonetti, si avventano sugli scarti delle peschierie, cercano di approfittare del cibo che la gente lascia per strada per sfamare i gatti randagi. I lupi, invece, si stanno avvicinando a Milano. Sono stati visti nell'Alto Pavese, dalle parti di Abbiadegrasso e nelle zone confinanti con il Varesotto e il Comasco. Il fenomeno preoccupa un po' e non certo per la pericolosità degli animali (i gabbiani creavano qualche problema solo nel film «Gli uccelli» di Hitchcock e pare che anche i lupi non assalgano mai l'uomo). No, la preoccupazione nasce da un altro fatto. Non si vorrebbe che, col passare del tempo, anche queste meraviglie della natura subissero lo stesso processo di omologazione di cui si parlava. Passi per i cani, ormai ci siamo abituati, ma dispiacerebbe davvero imbattersi prima o poi in un gabbiano con un fiocco azzurro tra le piume o, peggio ancora, in un lupo fresco di tosatura con collare, guinzaglio e vezzosa tutina impermeabile.

